

VERSO IL BALLOTTAGGIO/1 Il sindaco uscente

La versione di Piero: «Siamo condannati a correre»

Fassino: «Solo continuando a investire porteremo lavoro e sviluppo. Non possiamo fermarci ora»

DEBITO CITTADINO

«Ridotto di 600 milioni senza intervenire su fisco e servizi»

Ultimi giorni, ultime ore febbrili in attesa del verdetto finale: domenica i torinesi saranno nuovamente chiamati alle urne per scegliere il futuro sindaco del capoluogo piemontese. Alla luce degli esiti del primo turno, sarà ballottaggio tra Piero Fassino, sostenuto dal Pd e dal centrosinistra, nonché primo cittadino uscente, e Chiara Appendino, candidata sindaco per il Movimento Cinque Stelle. Un testa a testa serrato, che sta mettendo a confronto non solo due candidati e due proposte politiche, ma ancora di più due visioni diverse del futuro che attende la città della Mole. Oggi pubblichiamo l'intervista a Piero Fassino, domani sarà invece la volta dell'intervista a Chiara Appendino.
Luca Fiocchetti

■ Fermarsi o continuare a correre. L'elettore che andrà a votare al ballottaggio ha una scelta molto semplice da fare. Perché non si tratta solo di scegliere in base al programma o alla simpatia personale, questo è uno scontro tra due modelli sociali ben definiti, due stili di vita completamente diversi: l'assistenzialismo e la decrescita felice di Chiara Appendino e gli investimenti e lo sviluppo di Piero Fassino.

In questa lunga campagna elettorale non sono mancati gli attacchi al suo operato. Provi a criticarsi da solo: cosa doveva fare e perché non l'ha fatto.

«Partirei dalle cose che ho fatto. Il mantenimento dei servizi fondamentali per le famiglie e i cittadini e della capacità d'investimento anche su trasformazione, innovazione, formazione e cultura per far diventare Torino la città turistica che è ora, poi la gestione emergenze nel contrasto alla povertà. In un periodo di crisi dura abbiamo evitato che la città fosse piegata dalla

crisi, sostenendo 25 mila persone, che sono i torinesi più esposti».

Però dica anche cosa è rimasto indietro.

«La manutenzione della città ha sofferto delle minori risorse che avevamo a disposizione: c'è bisogno di 13 milioni l'anno e noi quest'anno ne abbiamo messi solo 7 o 8. Ora avendo ridotto l'indebitamento possiamo di nuovo accendere mutui per finanziare i piani di intervento. E poi lo snellimento burocratico che non è facile perché applichiamo leggi nazionali, ma dobbiamo fare comunque uno sforzo per rendere più aperto e fluido il rapporto con i cittadini».

Qualche anno fa si parlava solo del debito mostruoso di Torino, perché ora non se ne parla più?

«L'abbiamo ridotto di 600 milioni ed ora è a una dimensione che possiamo definire fisiologica».

Però aumentando le tasse...

«Non abbiamo aumentato una sola aliquota fiscale, quei 600 milioni li abbiamo recuperati con la privatizzazione delle partecipate, risparmiando 81 milioni di euro solo di spese del personale e riorganizzando la macchina comunale. In nessun modo la riduzione del debito è stata alimentata dal fisco e in nessun modo dal taglio dei servizi».

Lei ha perso 95 mila voti in cinque anni, come se lo spiega? Astensionismo, una politica nazionale del Pd a dir poco controversa...

«Semplicemente con un sistema politico che è cambiato radicalmente. Da bipolare, oggi è tripolare: centrosinistra, centrodestra e Cinque Stelle, è ovvio che ci sia stata una redistribuzione dei voti. Non solo qui, ma in tutte le grandi città».

Lavoro, sicurezza e trasporti: sono questi i capisaldi del programma di Chiara Appendino, sono anche i suoi?

«Certo il lavoro soprattutto solo con una bella differenza che lei non dice come crearlo, mentre

io indico la strada: un programma forte di investimenti. La prima cosa che i cittadini mi chiedono è lavoro, mentre la Appendino dice no alle trasformazioni che portano lavoro e sì al reddito di cittadinanza che non produce nulla in termini di prosperità della società. Io scommetto su una Torino più grande, lei su una più piccola, ma una città piccola offre meno opportunità».

Sviluppo contro assistenzialismo, ma non erano gli stessi temi che il centrodestra usava contro di voi?

«La sinistra non è mai stata assistenzialista e mi sono sempre battuto perché non lo fosse. Io propongo un programma di investimenti per creare lavoro: Città della Salute, linea 2 della metropolitana, Centro congressi, riqualificazione di Torino Esposizioni e di Italia 61, collegamento Caselle-Torino diretto, e residenze universitarie. Queste non sono idee, ma investimenti che hanno già copertura finanziaria pubblica o privata e strumenti urbanistici predisposti, ovvero cantieri pronti a partire per un valore di 5 miliardi di euro. Se ogni 100 milioni di investimento sviluppano 500 posti di lavoro, quei 5 miliardi valgono 25 mila posti di lavoro».

Ogni anno è allarme inquinamento, magari sarà anche la conformazione del territorio, ma proprio non riesce a fare di più? Le politiche ambientali danno risultati?

«L'Uedà come obiettivo la riduzione di Co2 del 20 per cento, Torino è già al 22 e per il 2020 saremo al 30 per cento. L'Arpa dice che abbiamo diminuito le polveri sottili del 30 per cento, quindi continuiamo con la strategia che sembra funzionare. Porteremo la raccolta differenziata dal 42 al 65 per cento e siamo una delle città che ha più verde pro capite. Corona verde e Tangenziale verde collegheranno le aree verdi della città e dell'area metropolitana e questi sono progetti già iniziati. Poi



doteremo ogni parco torinese di attrezzature sportive per farli diventare palestre a cielo aperto e questo progetto partirà immediatamente. Siamo la città più teleriscaldata d'Italia, che è un sistema meno inquinante dei tradizionali. Stiamo investendo molto sulla mobilità sostenibile: raddoppiato il bike sharing e ora partirà il car sharing elettrico e Gtt sta acquistando bus elettrici per sostituire i vecchi diesel».

Però poi, parlando di bici, si verifica un incidente a settimana...

«Le piste ciclabili hanno bisogno di un mantoliscio e che siano separate dal traffico e dai pedoni, altrimenti saranno sempre a rischio. Sono interventi che faremo presto. Da marzo a ottobre sono 60 mila i cittadini che si spostano in bici: è una città grande come Moncalieri che si muove usando la bicicletta. Un fenomeno enorme, ma che ha bisogno di infrastrutture adeguate».

Lei è uno di quelli che crede che l'ideologia politica vada esercitata soltanto nel voto delle politiche mentre alle amministrative si debba andare sul pratico e votare chi ci assicura una gestione cittadina migliore, al di là del credo politico?

«Sì, perché è nello spirito del sistema dell'elezione diretta, che di fatto riduce la mediazione partitica. Tutti i sindaci di qualsiasi colore e città che vengono eletti ricevono un numero di voti superiore a quelli che prendono i partiti che li sostengono. Nell'elezione a sindaco a pesare di più sono la credibilità e l'affidabilità».

Un elettore torinese di centrodestra, con un senso civico nella media, domenica dovrebbe andare al mare o a votare?

«Un elettore deve guardare i programmi e scegliere chi votare, perché se anche non c'è un candidato di centrodestra, la sua città la dovrà amministrare qualcuno e questa gestione influirà sulla sua vita privata e professionale. Un elettore che ha votato per un candidato che non è al ballottaggio deve valu-

tare i programmi. Io propongo un sistema di investimenti, di sviluppo e di crescita e mi voterà chi pensa che Torino deve puntare su questo, a prescindere dal colore politico».

La sua campagna elettorale dura da parecchio tempo e lei si è dato molto da fare partecipando e inaugurando. Tutte queste partecipazioni, questi eventi, sembrano proprio essere stati tenuti appostati da parte per favorirla nella sua campagna. Magari lei è stato solo bravo a farlo apparire come il naturale risultato di cinque anni di lavoro.

«Ma è così. Le inaugurazioni non si improvvisano, sono opere che hanno avuto un tempo di realizzazione. Sono figlie dei programmi realizzati e un sindaco eletto per cinque anni cerca di renderli operativi entro quel termine. È normale che i risultati si vedano alla fine della legislatura, ma queste partecipazioni non sono mai state strumentali».

Insomma, al bivio davanti al quale si trovano gli elettori ci sono due strade, che portano in direzioni completamente opposte.

«Non mi sono inventato niente: la strada dello sviluppo è l'unica possibile. Il rapporto di Bankitalia sui dati economici del 2015 ci parla solo di segni più: produzione industriale, export, credito alle imprese, e tutto questo si traduce in un più 2 per cento di occupazione. Erano quattro anni che davanti ai numeri di occupazione non c'era il segno più. E la cosa migliore è che Bankitalia dice che i primi mesi del 2016 confermano e consolidano queste tendenze».

Cambiare o non cambiare? Alla fine la scelta da prendere è tutta qui e il voto di domenica ci dirà molto su come la pensano i torinesi.

«I Cinquestelle chiedono un voto per cambiare, ma poi dicono no a tutte le trasformazioni. E poi parlano di decrescita felice... Io non so se la crescita è felice, l'unica cosa che so è che la decrescita non può essere felice».